

Un lungo cammino verso un incontro fecondo

Alberto Ziparo

1. Un giorno d'estate della metà degli anni '70, mi sorprese leggere su *La Stampa* il nome di un giovane urbanista, Alberto Magnaghi, quale organizzatore di una delle prime manifestazioni di contrasto alla ristrutturazione industriale che, oltre alla salvaguardia di salari e occupazione, rivendicavano anche elementi di 'buona città': come avvenne per quella giornata di lotta alla Falchera – quartiere operaio della Cintura Torinese, pure dotato di attrezzature sportive per il calcio, che conoscevo infatti per andarci a disputare le partite dei campionati universitari. Gli slogan legati ai conflitti più direttamente 'di fabbrica' furono affiancati dalle prime istanze di qualità delle strutture e dei servizi urbani (con un'enfasi sui 'luoghi della riproduzione' pure tacciata di velleitarismo e modesto spessore politico da una parte delle rappresentanze operaie) proposte appunto, tra gli altri, dall'urbanista-operaista Magnaghi. Non avrei mai pensato allora di dover essere, sia pure molti anni dopo – lui diventato territorialista di spessore internazionale –, coordinatore e curatore della sua ultima fatica scientifica, politica, sociale e professionale: il convegno SdT "Buone pratiche territoriali nell'emergenza ecologica. Una prospettiva bioregionale", svoltosi a Roma tra il 6 e l'8 Ottobre 2023, alla cui organizzazione Alberto aveva intensamente lavorato fino a pochissimi giorni prima della sua scomparsa.

Nella manifestazione della Falchera, con l'ampio 'territorialista *ante litteram*' di vertenze prettamente operaie, intravedevo infatti qualcosa che mi intrigava, prefigurando un utile riequilibrio nell'ordine d'importanza delle questioni legate

al vivere e all'agire urbano. L'errore di considerare l'organizzazione dello spazio urbano ancillare alla dialettica socio-politica ed economica era stato peraltro già lamentato – da prospettive affatto diverse – da Giovanni Astengo. Qualche tempo prima era stato Adriano Olivetti a sottolineare l'importanza della qualità nella continuità di relazioni tra fabbrica e quartiere, produzione e abitazione. Ciò che in qualche modo adesso faceva capolino in registri decisamente operaisti, pure dotati di forte capacità (auto)critica; insieme a una certa tensione verso temi 'nuovi' tra cui l'ambiente. Era questo che mi interessava di più, anche se al tempo probabilmente non riuscivo a razionalizzarlo più di tanto. Cercai più intensamente gli scritti di Alberto: poco più tardi arrivarono i *Quaderni del Territorio*. Poi, passato dal Nord-ovest del PoliTO al Nord-est dello IUAV, scoprii che coordinava e contribuiva pure a *Città Classe*.

2. Per molti urbanisti e studiosi dell'IUAV Magnaghi era, oltre che amico e compagno di lotte, un grande riferimento, con cui promuovere azioni comuni ("era e resta un grande organizzatore di anime", avrebbe detto di lui Rossana Rossanda qualche tempo dopo). Tuttavia i nostri percorsi seguitavano a non incrociarsi; e quindi ne intensificavo le letture, pure seguendo negli indirizzi didattici di urbanistica l'area "ambiente", coordinata da Virginio Bettini. Neppure negli incontri del Collettivo di Urbanistica, formato da docenti, studiosi precari e studenti, promosso per il rilancio del 'nostro' Corso di laurea, già in crisi a meno di un decennio dalla sua nascita,

riuscivamo a coinvolgere direttamente Magnaghi, impegnatissimo nella promozione del “postoperai-smo territoriale” in tutta Italia (MAGNAGHI 2021).

Finalmente, a fine 1979, sembrava che riuscissimo a fissare un seminario con Alberto, da tenersi di lì a qualche settimana, grazie anche all’aiuto di amici e compagni padovani che lo frequentavano di più. Ma alla vigilia della vacanze natalizie Mara, un’architetta studente di urbanistica che collaborava a *Città Classe*, ci comunicò che il Nostro era improvvisamente trattenuto dallo Stato in diverse, non amene, funzioni. Ricordo che per qualche ora mi era sembrato uno scherzo, finché arrivò da Francesco Indovina l’avviso di un Consiglio di Dipartimento DAEST, aperto e straordinario, per la stessa serata. Una riunione drammatica, in cui Indovina raccontava come Alberto fosse stato coinvolto nei “risvolti accidentali post-7 Aprile”; e altri docenti a lui vicini aggiungevano ulteriori dettagli, riguardanti peraltro anche altri studiosi e attivisti vicini all’IUAV.

Trattenuto anch’io nel periodo, ma per altri versi, dallo Stato (servizio militare in Marina alle Zattere, in Capitaneria di Porto; in pratica un lavoro civile, in cui peraltro si faticava non poco), mi univo spesso alle frequentissime espressioni di solidarietà per Magnaghi; non senza un certo avvillimento, pensandolo ‘bloccato’. Invece, anche nelle condizioni non certo facili di San Vittore e poi di Rebibbia, Alberto continuava a coltivare politica e scienza e a “produrre territorio” (MAGNAGHI 2014 [1985]).

3. Intanto mi ero laureato anche in Urbanistica con una Tesi sul “Fallimento delle politiche per il Sud, dalla Riforma Agraria ai Poli di Sviluppo”. Rispetto a cui proponevo invece programmi basati sulle risorse dei territori locali. Non assumevo ancora, infatti, il ‘patrimonio’. La mia frequentazione di Magnaghi era, forzatamente, troppo debole. E peraltro lo stesso non aveva ancora messo completamente a punto le valenze legate ai valori statutari dei luoghi.

Qualche mese dopo, però, mi potei rallegrare alla notizia che Alberto era libero da incombenze statali, cui peraltro sarebbero presto seguite quelle sanitarie. Pensai subito di recuperare l’incon-

tro pubblico rinviato ‘per cause di forza maggiore’ quasi tre anni prima: ma ne sarebbero passati più di altri dieci, prima di incontrarlo, finalmente, di persona!

Entrato nel Dottorato (non a Venezia ma a Reggio Calabria, dove era nato il secondo Corso di laurea in Urbanistica), consapevole delle rinnovata importanza della questione ecologica e, con Virginio Bettini, della valutazione ambientale nella pianificazione territoriale, scelsi questo tema per l’elaborazione dottorale. Intanto Magnaghi, insieme a Giorgio Ferraresi¹ e ad altri studiosi, consolidava anch’egli l’esito ‘territorialista’ del postoperai-smo, con una spiccata attenzione ecologica, fondando l’associazione “Ecopolis”. Con convergenze evidenti tra il peso della componente ambientale nella pianificazione e la strutturalità dell’ecologia nel ‘progetto di territorio’.

4. Il Dottorato di cui facevo parte era in collaborazione con la Northeastern University di Boston: per l’eco-urbanistica, che era ormai il mio campo, si trovavano negli istituti scientifici di quel contesto (dove mi sarei fermato per circa quattro anni) molti spunti e sollecitazioni: continuavo però a riferirmi a quegli autori che, come Alberto, mi erano stati assai utili nel lavoro di dottorato e *post-doc*. Alla vigilia delle vacanze di Natale 1989, telefonò Michele Sernini per comunicare che Magnaghi – con cui pure aveva in precedenza condiviso molto – aveva promosso una rete nazionale di ricerca su “Lo sviluppo locale come alternativa strategica”; e aveva appena pubblicato il primo rapporto, *Il territorio dell’abitare* (MAGNAGHI 1990), con Angeli editore. “Che a me non convince molto” disse Michele, “ma per voi eco-urbanisti può rivelarsi molto utile”. Atterrato a Milano, il volume era già esaurito, alla CLUP come nelle altre librerie. Andai quindi a ritirarlo direttamente presso la sede della casa editrice, in viale Zara.

¹ Il dialogo – non solo scientifico – tra Magnaghi e Ferraresi sarebbe stato lungo, fruttuoso e molto articolato, coprendo un arco temporale e tematico che, dal lato del secondo, va dai lavori sulla residenza operaia (CERASI, FERRARESI 1974) a quelli pionieristici sul parco agricolo (FERRARESI, ROSSI 1993) fino alla sua lettura del progetto bioregionale (FERRARESI 2014) passando attraverso il federalismo municipale solidale (FERRARESI 2007).

In effetti conteneva molti spunti fondamentali per il mio programma di ricerca, soprattutto per la composizione in prospettiva programmatica e progettuale di categorie che avevano permeato già – pure con una certa confusione elaborativa, forse necessario fermento di passaggio – molta ricerca ‘eco-territoriale’: valori dei luoghi e strutture del territorio, permanenze e invarianti ambientali, bioregione, peso dei beni immateriali, coevoluzione natura-società. La cosa che mi convinceva di più era però un lascito decisamente postoperista: la critica a ‘ritardi e impedimenti’ del decisore istituzionale, pressoché conclamata sul terreno in questione. C’era la necessità di riportare l’azione territoriale direttamente agli attori che animavano i contesti: gli abitanti. Con la difficoltà dovuta alla consapevolezza di riferirsi ad un soggetto sociale per molti versi (e in molti luoghi) allora in dissolvenza.

5. Si profilava intanto nell’università italiana un concorso per il reclutamento di nuovi professori piuttosto corposo: per la prima volta venivano ‘riservati’ dei posti per studiosi che avessero svolto almeno tre anni di attività scientifica e didattica all’estero. Per l’Urbanistica c’erano tre “Ruoli Riservati” per Associato, nelle sedi “principali” di Roma, Milano e appunto Firenze. Io seppi dell’esito positivo del concorso nel Luglio 1992, ma essendo proveniente dall’estero la trafila burocratica mi permise di entrare in servizio solo l’anno successivo. “Almeno stavolta incontro Magnaghi”, pensai. Ma non fu così fino a fine 1993: Magnaghi era infatti in sabbatico e passò a sua volta diversi mesi all’estero. Però, visto che diventavo ‘collega fiorentino’, si aprì un rapporto almeno ‘per le vie brevi’. Sapeva che avevo collaborato ai laboratori dei Corsi di laurea in urbanistica e inoltre avevo lavorato – da dottorando del primo ciclo – a perfezionare e consolidare i meccanismi di un Dottorato internazionale. Mi chiedeva di mettere a disposizione le mie esperienze per contribuire a realizzare a Firenze i Corsi di laurea in Pianificazione e anche il Dottorato. Aveva anche guardato la mia Tesi dottorale, apprezzandone la conclusione che la pia-

nificazione ambientale del territorio aveva bisogno di una nuova razionalità: che poteva essere quella territorialista; e l’assoluta coincidenza di vedute sul ruolo fondamentale dell’azione sociale nonché dello strumento dei laboratori locali per consolidarla. Gli piaceva meno una certa sottovalutazione da parte mia del “progetto di territorio” che – affermava – “non ha solo una valenza prospettico-comunicativa, ma permette di acquisire alcuni punti fermi, tra l’altro prevalentemente nella sfera della dimensione strategica, nello scenario di ottimizzazione del patrimonio”.

6. Nei miei primi anni fiorentini, specie nell’ambito del nostro Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti (LaPEI), intensa fu l’elaborazione che preparava la realizzazione del Dottorato, che precedette l’apertura dei Corsi di laurea in Pianificazione. I relativi, partecipati incontri e seminari erano costante occasione di approfondimenti e crescita su temi e problemi mai scontati. Altrettanto interessante fu il lavoro, commissionato da Regione Toscana, di consulenza scientifica alla nuova Legge urbanistica regionale: la prima in Italia a introdurre la pianificazione strutturale comunale in luogo del vecchio piano regolatore.² Anche per la necessità, tra l’altro, di creare delle equipollenze tra le categorie scientifiche del territorialismo e quelle più manualistiche da adoperare per le regole dei piani. Tali esperienze permettevano di consolidare le relazioni tra *expertise* scientifica e cultura esperienziale e, inoltre, di curare i sistemi d’interazione tra categorie di studio, loro applicabilità sul campo e modalità di loro restituzione; anche nella comunicazione. La ‘disciplina’ ritrovava il suo senso più alto di formarsi nella “scuola, luogo dell’educazione, specie della ricerca: non solo allorché ritrova le proprie categorie portanti, ma anche quando le trasmette”.

² Si tratta della L.R. della Toscana n. 5/1995 “Norme per il governo del territorio” (<https://www.regione.toscana.it/documents/10180/492172/LR_5_19950116.pdf>, 7/2025), la quale sarebbe poi stata riformata – dalla L.R. 1/2005 – lo stesso anno del mio ‘esordio’ autoriale in uno dei famosi volumi collettanei curati da Magnaghi: ZIPARO 2005. L’influsso magnaghiano sulla mia produzione si sarebbe peraltro mantenuto stabile fino a oggi, v. ZIPARO 2023.

Alla fine degli anni '90, due nuovi libri da rapporti di ricerca permettevano finalmente di cogliere pienamente le acquisizioni del filone, nonché di connotare l'“autosostenibilità territorialista” (TAROZZI 1998) in modo affatto diverso dallo “sviluppo sostenibile” di cui alla vulgata, anche mediatica, che si andava allargando (MAGNAGHI 2000).

7. La grande partecipazione che si registrava, specie da parte di enti locali, ai laboratori territoriali spinse poco dopo a formalizzarne l'associazione, presente ormai in tutta Italia, in “Rete del Nuovo Municipio”, organismo che tentava di innovare direttamente ‘dal basso’ – e trasformare in autogoverno – la politica istituzionale al livello locale e sovralocale (PIERONI, ZIPARO 2007). Il tentativo si sarebbe rivelato più tardi, nonostante le tante esperienze di successo che lo avevano connotato, non troppo fruttuoso a lungo termine. In una fase di forte finanziarizzazione dell'economia – e della politica – i Nuovi Municipi, anche se supportati dai tessuti sociali interessati, rischiavano di scontrarsi coi ‘muri’ di troppa politica istituzionale che, ai diversi livelli, probabilmente rispondeva a logiche affatto diverse, permeate da pratiche di *governance* eccessivamente (e spesso anche falsamente) concertative. La Società dei Territorialisti e delle Territorialiste trova oggi, in qualche modo, maggiore coerenza e concretezza nelle relazioni tra soggetti diversi, studiosi e attori sociali, che si relazionano intensamente e quindi si rapportano più o meno criticamente, in funzione delle condizioni date, al decisore istituzionale.

Nelle stesse fasi interessante è stato il contributo territorialista ad alcuni piani, specie territoriali paesaggistici, post-Codice del Paesaggio. Elementi e categorie del programma hanno segnato sia pure parzialmente i Piani di ambito siciliani e quello calabrese, tra gli altri. Certo l'impronta dell'approccio è stata più esplicita ed evidente nei casi della Puglia e più tardi della Toscana, in cui lo stesso Magnaghi svolgeva un ruolo formalizzato di coordinamento. La stessa attitudine epistemologica è stata ed è impiegata per consolidare l'opposizione a opere, piccole e grandi, troppo impattanti, nonché per prospettare le successive riqualificazioni dei contesti coinvolti,

con contributi fondamentali specie nelle attuali condizioni di crisi eco-climatica conclamata (MARSON 2020).

8. Non mi soffermo sulle acquisizioni e le innovazioni più recenti del programma, divenuto “ecoterritorialista”: ne ho già trattato un articolo (ZIPARO 2024) a suo tempo inviato a tutti i partecipanti alle Giornate fiorentine. Alberto Magnaghi sottolineava la necessità, di fronte alla crisi attuale, di esplicitare anche comunicativamente la propensione ambientalista del programma, che pure c'era sempre stata. Dopo il *Principio territoriale*, che ne metteva a punto e aggiornava le categorie portanti, una serie di seminari e di lavori ne precisavano l'applicabilità sui territori (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023; CEVASCO ET AL. 2022a). Alberto infine aveva lavorato fino a qualche giorno prima di lasciarci alla preparazione del convegno di proiezione e verifica delle ultime posizioni territorialiste su azioni in corso in diversi territori, tenutosi a Roma nell'Ottobre 2023 e citato nella sezione 1. Si chiudeva così un ‘pacchetto’ di operazioni innovative perfettamente centrate su problemi ed emergenze di fase e destinate a segnare non poco “il campo territoriale” (ZIPARO 2024).